

IL
PUNTO

CHANTAL TAUXE

La Svizzera approfitti della "globale" Davos!

Il World Economic Forum (Wef) di Davos si apre mercoledì. Questa 42esima edizione attirerà 2600 rappresentanti del mondo. Per la nostra diplomazia, è un appuntamento annuale delle élites mondiali che rappresenta una piattaforma eccezionale. Non meno di sei consiglieri federali si recheranno nella nota località grigionese. Per semplificare, solo Simonetta Sommaruga non si farà vedere. Tutti gli altri approfitteranno dell'occasione per moltiplicare i propri contatti. Con la Ginevra internazionale, che accoglie il seggio europeo dell'Onu, il Wef è uno dei nostri ultimi vantaggi concorrenziali sulla scena diplomatica mondiale. I ministri dei 27 Paesi dell'Unione europea si incontrano regolarmente a Bruxelles. Siamo totalmente disconnessi dalla principale rete continentale. Certo, i nostri ministri partecipano a riunioni nella capitale dell'Ue, ma il contatto è sporadico, inquadrato da funzionari della Commissione europea che negozia con noi in nome dei 27. Si crea a Bruxelles una familiarità tra responsabili ministeriali, una solidarietà nella gestione coordinata delle politiche che a noi sfugge. La portata del Wef per la Svizzera è spesso ridotta al costo della sicurezza o alle manifestazioni di contestazione. Ciò è molto riduttivo. In realtà, il Paese riconoscente dovrebbe piuttosto erigere una statua a Klaus

Con la Ginevra cosmopolita, il Wef è uno dei nostri ultimi vantaggi sulla scena diplomatica

Schwab, il suo creatore, che ha così piazzato le nostre montagne nel cuore dell'agenda mondiale. Alcuni preferiscono snobbare i ricchi e i potenti - i regnanti del mondo riunito dal Wef - che discutono dell'avvenire del pianeta con uno sfondo di palazzi alpini. Occorrerebbe piuttosto felicitarsi del fatto che i leaders globali si prendano il tempo di scambiare i loro punti di vista, di informarsi e anche di fare degli affari in qualche salone discreto. Perché i ricchi e i potenti non avrebbero il



diritto alla loro associazione? Perché si dovrebbe limitare la loro libertà di riunirsi, una delle primarie libertà garantite dalle costituzioni delle democrazie? Gli attacchi contro il Wef sono il risultato di una rara intolleranza. Soprattutto Davos è una sorta di potere soft, al profumo svizzero, che influenza i dibattiti sulla globalizzazione.

Qualche mese fa sulla Nzz am Sonntag, Schwab si abbandonava a una critica senza concessioni al capitalismo, e poneva questa bella domanda: perché un professore o un chirurgo guadagnano meno soldi di un manager o di un capo di una multinazionale? E richiama a una remunerazione in funzione del talento, delle responsabilità e delle performances. Una riflessione molto utile.

Anagrammi

Francesco Schettino

Comandante Costa Concordia

Una manovra improvvisa attorno all'isola del Giglio ha provocato morte, rabbia e dolore

Schifo sconcertante

NUM
ERI

LA MEZZA LUNA CRESCE PIÙ DI TUTTI

LORETTA NAPOLEONI

Fortunata la Turchia alla quale l'Europa Unita ha sbarrato l'ingresso. Mentre l'eurozona scivola nella recessione, il Paese della mezza luna cresce a ritmi sostenuti. Nella prima metà del 2011 il Pil è salito del 10,2%, il tasso più elevato al mondo, superiore anche a quello cinese. Nel 2012, nonostante la recessione mondiale, le proiezioni sono per una crescita intorno all'8%.

In dieci anni, dal lontano 2001 quando il Paese fu vittima di una serissima crisi bancaria che lo costrinse a svalutare pesantemente la moneta nazionale, la Turchia ha fatto passi da gigante. L'economia è cresciuta ad una media del 7% annuo; il reddito pro-capite si è triplicato, fino a superare i 10 mila dollari l'anno; dal 2005 la disoccupazione è scesa sotto il 10% e l'inflazione, che nel lontano 1980 raggiunse il 139%, dal 2010 si aggira intorno al 6%, infine la nazione è passata dal 22esimo al 17esimo posto nella hit parade delle economie più grandi al mondo. Mentre la vicina Grecia rischia la bancarotta in difesa dell'euro, il primo ministro Tayyip Erdogan, snobbato da Bruxelles più di una volta, promette ai turchi che entro il 2023 l'economia turca sarà la decima al mondo per grandezza. Il successo turco è legato ad una politica economica che guarda ad oriente più che ad occidente. Sebbene l'Europa assorba la metà delle esportazioni del Paese, motivo per cui nel 2012 il tasso di crescita subirà una flessione, la Turchia ormai fa da ponte tra le economie musulmane e quelle occidentali. La primavera araba ne ha consolidato il ruolo-guida, poiché la na-



10,2 Nella prima metà del 2011 il Pil è salito del 10,2%. Il più alto al mondo

scente borghesia musulmana vede questa nazione come il modello politico-economico da emulare.

L'investimento straniero, principalmente quello proveniente dall'Europa, continua a giocare un grande ruolo nella modernizzazione del Paese, la Turchia è infatti ancora a tutti gli effetti un'economia emergente. Secondo il Fondo Monetario dal 2005 ad oggi la povertà è scesa dal 29 al 15% della popolazione, ma è nell'est del Paese che è concentrata. Come tutte le economie emergenti la Turchia è dunque piena di contraddizioni e la modernizzazione avviene principalmente lungo le zone costiere. Così mentre Istanbul è la quarta città al mondo per numero di miliardari (30) dopo New York (60) Mosca (50) e Londra (32), nei villaggi al confine con l'Iran la povertà è di casa. Riuscirà nei prossimi anni Erdogan a portare la prosperità anche sul confine orientale? È probabile.



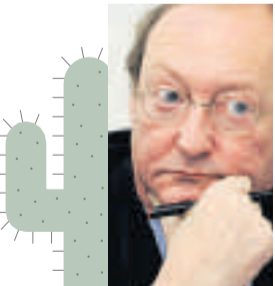
Ascolta l'intervista a Sergio Rossi

Su www.caffè.ch o sull'applicazione Caffè+ puoi ascoltare il parere di Rossi sulla tripla A attribuita alla Svizzera

ROSA & CACTUS

UNA
ROSA
A...Michelle
Savoia

Agli onori della politica la giovane deputata verde ha preferito gli oneri dello studio. Nonostante la prospettiva di una brillante carriera politica, ha mollato il seggio in parlamento. Problemi di successione per papà Sergio.

UN
CACTUS
A...Saverio
Snider

Su giornalismo, tutela del diritto di cronaca e norme del nuovo codice di procedura penale, l'addetto stampa del Ministero pubblico, ha le idee sin troppo chiare: silenzio stampa.

LA ROSA E IL CACTUS SONO OFFERTI DA

FLORAMBIENTE
Piazza Muraccio, Locarno
Tel. 091 751 72 31 - Fax 091 751 15 73

EST
OVEST
SUD
NORD

LUIGI BONANATE

Quale dei leader politici del mondo ce la sentiremmo di assegnare una "tripla A", come si fa per le economie, le imprese e le banche? E prima ancora: a quali parametri ispirarci? Potremmo, ad esempio, assegnare un punteggio per la propensione alla violenza o alla trattativa, un altro alla preferenza per alleanze aggressive o per grandi coalizioni regionali e distensive, per la tendenza alla trattativa diplomatica o per le posizioni rigide e provocatorie. Alcuni Stati, come la Francia e la Gran Bretagna, hanno il record storico di bellicosità; altri (come la Svezia e la Svizzera) non conoscono guerre da secoli; l'Italia ha stretto in passato alleanze con i suoi ex-nemici e ha combattuto guerre contro i suoi ex-alleati; gli Stati Uniti hanno combattuto per la libertà, ma si sono insabbiati in Vietnam. Israele ne ha combattute diverse sempre vincendole. Non sarebbe troppo difficile neppure mettere in fila gli statisti: Yitzhak Rabin, il primo ministro israeliano che condusse il suo Paese fin sul bordo della pace prima di essere assassinato, non è forse preferibile a Netanyahu che continua ad autorizzare nuovi insediamenti nei "territori occupati"? Bush ha condotto due costosissime e inutili guerre in Afghanistan e in Iraq mentre il suo successore ha cercato di metter

SE LA POLITICA INTERNAZIONALE SI VALUTASSE CON LA "TRIPLA A"

loro fine. Ahmadinejad, in Iran, e peggio ancora Assad in Siria, starebbero probabilmente al fondo della classifica. Mentre Gorbaciov era alto nel punteggio, Putin e Medvedev ne hanno uno bassissimo. E che dire degli statisti europei che in questi mesi stanno dando tante prove deludenti e sconcertanti? Certo tale era la performance del governo Berlusconi, che negava l'esistenza della crisi; in Spagna Zapatero ha sprecato la sua dote di popolarità e si è dovuto ritirare; Sarkozy continua a scambiare la poltrona di presidente con quella di candidato alle elezioni, creando non pochi problemi istituzionali. Tutti insieme, questi ultimi e gli altri (Merkel in testa, ovviamente), si dimostrano totalmente incapaci di concordare una politica comune che sappia non soltanto "irregimentare" l'economia, ma più ancora far primeggiare i valori della solidarietà sugli interessi locali e dei singoli. E che dire dell'Ungheria, che pur non ha dimenticato l'esperienza autoritaria comunista, ma sembra gettarsi tra le braccia di un altro autoritarismo, di segno opposto? Potremmo certo riconoscere che il lavoro politico sia difficile e complesso e che a uno sguardo complessivo la situazione mondiale appaia sovente disperante; ma per intanto sarebbe forse meglio richiamare i politici a maggior professionalità e impegno, se vogliono sperare di ricevere una tripla A per il loro curriculum!

FOGLI
IN
LIBERTÀ

RENATO MARTINONI

Fra gli eventi rimasti impressi nella memoria dell'anno appena concluso c'è la morte improvvisa del dittatore della Corea del Nord. Veniva chiamato familiarmente, in un Paese dove la famiglia è lo Stato, e la libertà individuale non esiste, il "Caro Leader della Patria". Narra la leggenda che al momento della sua nascita un doppio arcobaleno sia apparso sulle montagne e che una nuova stella sia sorta nel cielo. A noi comuni mortali è parso di tornare indietro di cinquant'anni: ai tempi del veterocomunismo e della propaganda dei totalitarismi del secolo breve. Alcune poche scene della televisione di Stato sono arrivate in Occidente. Abbiamo così incontrato uomini e donne, vecchi e giovanotti, soldati infagottati e colletti inamidati, per le strade, nei giardini pubblici, negli uffici, alle fermate del metrò, in preda a un pianto collettivo non solo inconsolabile ma anche incontenibile. Come se a ognuno fosse mancato all'improvviso il congiunto più caro. Difatti ognuno piangeva perché il "Caro Leader" era il padre di

IL "PIANTO" CORALE DEI COREANI E QUELLO DEI ROBOT OCCIDENTALI

tutti. La prima idea che mi è balenata per la testa, lo ammetto, è stata quella di una colossale messinscena: il regime avrà riunito, con le buone o con le cattive, gruppi di volontari per mostrare al mondo e a sé stessi, in una sorta di "fiction" patriottica, quanto intenso fosse il dolore. Si narra anzi che chi non ha recitato la commedia è subito finito nei lager. E però assai più probabile che quella gente

I "nuovi dei" fatti di cartapesta stanno inquinando la democrazia e la gente ormai non pensa più autonomamente

piangesse per davvero. In una sorta di delirio collettivo. Che la ferita fosse insomma profonda. E che lo strazio fosse sincero. Il "Caro Leader della Patria", che decideva per tutto e per tutti, ha lasciato - andandosene a vivere sulla sua stella, circondato dai colori dell'arcobaleno - un vuoto incalcolabile. Che nessuno mai potrà più colmare. Non consoliamoci troppo in fretta, però, nell'illusione che

mali del genere debbano attanagliare soltanto le carcasse di vecchi sistemi per la gran parte spazzati via dalla morte delle ideologie. Nuove forme di delirio collettivo stanno profilandosi all'orizzonte e sono assai meno folcloristiche del culto mortuario a cui abbiamo assistito. Basta pensare ai "Grandi Fratelli" e a tutti i loro contorni che hanno invaso la nostra vita: con la violenza quotidiana, il mito dell'apparire, il protagonismo, la mancanza di ogni forma di rispetto, l'illusione di poter trasformare una modesta scarpetta in una carrozza reale trainata da quattro cavalli bardati a festa. E che soprattutto sta facendo rincitrullire tanta gente, che non pensa più con la propria testa ma con quella di eroi di cartapesta non troppo dissimili dai "Cari Leader". Nuovi dei che, più che uomini, sembrano robot. Stiamo attenti, perciò, e impegniamoci a continuare a usare, con la democrazia, le nostre teste. Per non metterci a piangere tutti insieme, quando un giorno qualche "Grande Leader" figlio del dio Consumo, dovesse impadronirsi dei nostri sentimenti, dei nostri cervelli, di tutto ciò che ci rende uomini e non macchinette telecomandate.